

# Non chiamatelo "bidone del rusco"

a cura di Angela Delucchi

Da qualche settimana ospite nel giardino dell'ostello è arrivato il Pesce Mangiaplastica, realizzato da Fabrizio Fontana, in arte Biacco, alcuni mesi fa in occasione della Giornata Ecologica del comune di Villa Minozzo. Il Pesce, non importa se bello o no, è un Pesce che urla, non è muto come i comuni pesci, lancia un messaggio forte, mostra quello che altrimenti non si vedrebbe o che non vorrebbe essere visto e per questo è "un'onda d'urto". Il Pesce del Biacco fa discutere, c'è chi lo contesta e chi lo fotografa, c'è chi lo riempie e chi lo svuota, perché quello che contiene da fastidio, è l'immagine dei nostri comportamenti esagerati e abitudinari che non vogliamo ammettere. Comunque il nostro sballottato Pesce ha trovato degli estimatori che hanno capito e condividono il pensiero che molto rudemente esprime: tra questi c'è il noto artista di Acquabona Fabretti, che in men che non si dica ha pensato di far arrivare in quel di Sologno il suo Viandante, opera lignea che da tempo gira l'Appennino, per farlo incontrare con il suddetto Pesce. Intorno a un tavolo in un giorno di festa, tra salame, dolcetti e birra artigianale, qualche canto improvvisato e molte chiacchiere, si gettano le basi per quello che sarà l'evento che presenterà l'installazione delle due opere. -"Bio Canta, il nutrimento delle idiozie", questo il titolo dell'evento svoltosi sabato 7 Dicembre all'ostello "La Scuola" di Sologno. -Un titolo che fa riflettere, o almeno questo è il nostro intento!- dicono gli organizzatori. Il Bio Canta nasce da un'idea di Rinaldo Maria Chiesa, imprenditore agricolo e grafico nel settore alimentare, su mia sollecitazione, nonché titolare della struttura ricettiva, per farne un contenitore che possa raccontare dell'Appennino, delle sue bellezze ed eccellenze, del vivere resistendo, ma anche dei possibili cambiamenti a comportamenti che si stanno dimostrando dannosi alla vita di tutti gli esseri viventi. Questo contenitore sarà l'occasione, quindi, per realizzare eventi che spaziano dall'agricoltura alla letteratura, dall'ambiente all'arte, dando spazio alle realtà che ci circondano. L'ostello, sensibile a questi argomenti, è spesso teatro di avvenimenti che promuovono iniziative atte a sensibilizzare l'opinione pubblica e, a volte, ad andare controcorrente al comune pensiero. Il sottotitolo "Il nutrimento delle idiozie" è volutamente provocatorio e sottolinea bene il momento storico, soprattutto legato alla necessità di cambiare marcia, stile di vita. Per questo motivo Angela, Fabretti e Biacco hanno messo insieme il programma mirato a contrastare questo nutrimento sbagliato, senza mire eclatanti, discorsi complicati o bacchettate sulle mani, ma semplicemente attraverso la musica, la letteratura, la poesia, l'arte e, perché no, il cibo e l'agroalimentare del territorio. L'installazione del Pesce Mangiaplastica e del Viandante rimarrà all'ostello per qualche mese, i due avranno sicuramente molte cose da dirsi e da dire a chi si fermerà o passerà di fretta davanti a loro.

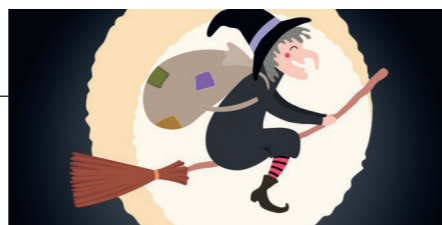
## P.S. Bio Canta

7 Dicembre - 25 Dicembre... diciotto giorni. L'installazione del Viandante nel giardino dell'ostello doveva durare fino a primavera, purtroppo la mattina di Natale l'ho trovato a terra. Brutti pensieri mi sono venuti in mente, ma a pensar male spesso ci si azzecca! Credo in un atto vandalico puro, di quelli che non hanno nessun scopo preciso, ma solo quello di sfogare l'unico quarto di neurone in possesso all'autore del gesto. E' toccato al Viandante, ma poteva essere qualsiasi altra cosa, in qualsiasi altro posto. Hanno fatto male i conti, però! Il Viandante non è solo una scultura di legno, si porta dietro messaggi, persone, pensieri e valori che chi lo ha abbattuto neanche si sogna! Il 26 Dicembre è stato recuperato da Fabrizio Ugoletti "Fabretti" e Roberto Giorgini e una volta rimesso in piedi tornerà insieme al Pesce Mangiaplastica di Fabrizio Fontana! Per l'occasione si organizzerà il "Bio Canta, il nutrimento delle idiozie" parte seconda! Già è in lavorazione la scaletta dell'evento! SEMPRE VINTI, SEMPRE RIBELLI!

## Tombolata dell'Epifania

a cura della Pro Loco Paese di Sologno

Dopo il notevole successo della tombolata del 29 dicembre presso il Silver Cafè, tombolata che si è svolta in un clima di allegria, spensieratezza e concordia, si vuole ripetere l'evento per la vigilia dell'Epifania, **domenica 5 gennaio ore 16.30-17.00**. Siamo certi che parteciperete numerosi e generosi come al solito. Come diceva De Coubertin, l'importante non è vincere ma partecipare. **Grazie a tutti!**



# "La Piazza"

organo d'informazione del Paese di Sologno

numero 1  
GENNAIO 2020



Lo staff del gruppo "Fuori dal Coro": Emma Fontana - Valentina Sassi - Marina Giorgini - Veronica Silvestri e Anna Giorgini. Luciana Marchi in rappresentanza della Pro Loco Paese di Sologno.

Per collaborare con il Gazzettino potete contattarci all'indirizzo email: [redazionelapiazza4@gmail.com](mailto:redazionelapiazza4@gmail.com)

**QUESTO NUMERO È OFFERTO DA LEA TOGNINELLI. GRAZIE DI CUORE**

## La Funtanèina\*

[Stampato nella Strenna 2019, Pio Istituto Artigianelli, Reggio Emilia, pp.152-157]

Le case di Nino e della Mea erano separate da uno spiazzo erboso di una quindicina di metri di larghezza che circondava un vecchio lavatoio, un piccolo bacino rettangolare scavato nel terreno, cementato all'interno, di circa cinque metri di lunghezza per due di larghezza, profondo una cinquantina di centimetri. Era circondato da un basso muretto sormontato da lastre, sempre di cemento, inclinate verso l'interno. Su di esse le massai, intente a lavare con la liscivia e la cenere, sbattevano i panni. Uno stretto camminamento girava tutt'intorno, allo stesso livello del fondo della conca. All'esterno, come un impluvio, una striscia di terra coperta d'erbacce saliva verso le recinzioni delle case adiacenti, e non di poco. A metà del lato più corto del bacino, entrando dalla via, sorgeva un pilastro in muratura con infisso un tubo di ferro orizzontale piuttosto lungo che sporgeva ben oltre il bordo della vasca, a pochi centimetri sopra l'acqua. Vi sgorgava uno zampillo perenne, scarso d'estate e copioso d'inverno, se non gelava, senza rubinetto, da chissà quando, tanto che il tubo era corroso nella parte inferiore. L'acqua, di cui non si conosceva la provenienza, aveva un marcato sapore ferroso e acidulo. Da parecchio il lavatoio non doveva essere usato: vi ristagnava una brodiglia piena d'erbe palustri, brulicante di girini, di rane, di larve di serabighi, di libellule. Nel nostro gruppetto c'era anche chi spesso ganasèva. Così Marchino, che si vantava con tutti d'esser capace di superare, con un salto, la larghezza della funtanèina. E lo ripeteva frequentemente, tanto che un giorno lo sfidammo a farlo, promettendogli che, se ci fosse riuscito, gli avremmo pagato il

gelato per tre giorni filati. La proposta sortì l'effetto: Marchino raccolse la sfida. Con sussiego s'avvicinò alla recinzione, appoggiandovisi per prendere l'aire. Era apparentemente risoluto, ma si vedeva bene che stava perdendo tracotanza: si preparava a partire, poi indugiava guardandosi intorno di sottocchi e grattandosi la testa. Infine si decise, e con un urlo terribile si gettò nell'impresa. Aveva intenzione di poggiare un piede sul bordo del camminamento, l'altro sulla lastra del lavatoio e di lì spiccare il salto. Solo che mal gliene incorse: scivolò sull'erba del bordo e giunse sulla lastra squilibrato e sbilenco. Il risultato fu un tonfo epico che schizzò tutti quanti. Ci piegammo in due dalle risa, ma Marchino tardava a rialzarsi. Ci allarmammo di brutto: poteva aver sbattuto la testa, aver bevuto, aver perso conoscenza, così ci precipitammo a dargli aiuto che, sdegnoso, rifiutò, uscendo da solo, zuppo come un cencio, melmoso dappertutto, i capelli intrisi d'erba, girini nei vestiti, insetti fin nelle orecchie. Si vergognava, certo, ma non lo dava a vedere, sputacchiando a destra e a manca e sacramentando come uno scaricatore di porto. Tirammo un sospiro di sollievo, ci felicitammo con lui, e d'allora lo considerammo un eroe, perché almeno ci aveva provato. Sotto sotto ci rallegrammo di aver risparmiato i soldini del gelato. Comunque a nessuno venne mai in mente di emularlo.

Lo spiazzo della fontanina continuava, verso la ferrovia, incolto, regno di erbacce e di ortiche, fino ad un canaletto di raccolta rifiuti dei bagni, dei pluviali, delle fosse settiche, quando esistevano. Allora la zona non era dotata di fogne. Oltre il fossatello, s'ergeva una staccionata di legno malandata, spezzata, marcita, divelta in più punti, che delimitava un terreno coltivato che, dall'officina e deposito di locomotive e materiale rotabile di via Talami, tutto di proprietà dei Gallinari, arrivava fino

a via Adua. V'era pure un frutteto dove, in ordinati filari, allineavano numerosi meli, peri, ciliegi, albicocchi, peschi, prugni che rappresentavano per noi una tentazione irresistibile. L'ostacolo era proprio il canaletto, dalle acque putride, fetide e melmose, con gli arginelli ricoperti d'intrico di vegetazione: canne, rovi, ortiche, regno di rane e di paciani, lucertoloni, panaràsi, insetti e aracnidi d'ogni genere. Prendendo la rincorsa, riuscivamo, alla bell'e meglio, a saltarlo. E la palizzata in rovina non era insormontabile. In giugno, finite le scuole, eravamo finalmente liberi da studio e compiti. A quel tempo, non si aveva la possibilità di andare in vacanza, né al mare né in montagna; in campagna in pratica c'eravamo già. Qualcuno partiva per le colonie, una settimana, insieme a bambini sconosciuti. Anche l'allontanarsi semplicemente da casa, seppure di qualche giorno, era pio desiderio e pura utopia per la maggior parte delle famiglie, di solito numerose. Queste erano solitamente monoreddito: le donne, nella quasi totalità, facevano le casalinghe. Noi, stando sempre a casa, approfittavamo di continuo della possibilità di accedere facilmente alla frutta, che maturava in fretta. Per la verità non facevamo molta distinzione tra la matura e quella ancora piuttosto acerba. Gli alberi, potati a calice, mostravano rami carichi, ma ad altezze inarrivabili per la nostra statura: eravamo ancora troppo piccoli. Tentavamo di scalare le piante, con l'unico risultato di dare fre-





quenti culèdi cadendo, o di sbucciarsi mani, braccia e gambe scivolando lungo i tronchi. Portavamo i calzoni corti anche d’inverno quasi fino alla maggiore età, all’epoca a ventun anni.

Allora ci si ingegnava. Due si mettevano di fronte, allacciandosi nel modo seguente: ognuno afferrava con la mano sinistra il proprio polso destro. Poi ciascuno con la destra artigliava il polso sinistro dell’altro, formando ciò che chiamavamo lo scranèin, la seggiolina. Un terzo ragazzo, di solito il più leggero, poneva un piede sull’intraccio delle mani, e si dava una spinta verso l’alto. I due l’assecondavano alzando all’unisono le braccia, così da issarlo sull’albero, al quale si aggrappava agevolmente. Coglieva i frutti e li faceva cadere sull’erba, che gli altri, in basso, raccoglievano. Bisognava fare in fretta. Di solito, dopo breve tempo, compariva un uomo alto, dai capelli brizzolati, lunghi stivali di gomma, forse il fattore, o il contadino, che ci urlava impropri facendoci scappare a gambe levate. E il pericolo maggiore era còrso dal piccolo arboreo scalatore: prima doveva scendere, stavolta da solo, per poi filarsela come il vento. Una volta raggiunti i compagni, spesso restava a bocca asciutta, perché quelli s’erano intanto šbafèe quanto lui aveva còlto. Per questo nessuno era più disposto ad arrampicarsi. Ma la fantasia è fertile nei ragazzi. Le scope erano di saggina, col manico di legno. Quand’erano consunte, le massaie le buttavano. Appena si riusciva a procurarsene una, si toglieva il manico e a una sua estremità si avvitava il gancio di ferro di una gruccia. Non importava che il gancio e il manico fossero perfettamente allineati. Questo aggeggio funzionava come una vera e propria protesi, abbastanza lunga da agganciare da terra rami e bròchi, così da arcuarli e abbassarli fino a cogliere i frutti. Soltanto che spesso, piegato il più possibile, il ramo finiva per spezzarsi. Gli alberi venivano danneggiati, sovente irreparabilmente. Come ragazzi, non ne avevamo coscienza. Per noi era un gioco, com’era un divertimento sentirci rampognare astiosamente e poi correre a perdifiato, pur col cuore in gola, per non farci acchiappare. Non sapevamo di compiere azioni riprovevoli, furti e danneggiamenti. La frutta era dolce, anche quella un po’ acerba, che ci faceva spesso venire il mal di pancia o il caggett: ci piaceva conquistarla. Era soprattutto il pericolo còrso, l’avventura vissuta, la fuga affannosa, ciò che appagava.

Quando il cerbero realizzò la situazione, cominciò a rincorrerci, furibondo, brandendo un grosso bastone. Noi però scappavamo in direzioni diverse,

ognuno per proprio conto, e molto velocemente, terrorizzati che l’energuemo si fosse armato, per cui non riusciva mai ad agguantarci, per nostra fortuna, altrimenti credevamo che ci avrebbe scorticati vivi. Ma come non desistevamo noi di fronte a tutto quel ben di Dio, anch’egli non demordeva. Esasperato alla follia, escogitò una punizione tremenda. Svuoò dai pallini di piombo una cartuccia da caccia, sostituendoli con dei grani di sale grosso da cucina. Appena ci vide, dediti alla nostra occupazione preferita, cominciò ad avvicinarsi pian piano, nel silenzio più assoluto, nascondendosi dietro ai tronchi. Giunto a breve distanza, lo sentimmo, e mettemmo subito in pratica la tattica della dispersione; ma era tardi, ormai era troppo vicino. Rosso di rabbia, con gli occhi iniettati di sangue, urlando come un ossesso, abbassò lo schioppo e premette il grilletto. Lano e Giorgio furono raggiunti nel sedere da alcuni grani di sale. Gli altri, più fortunati, furono mancati dalla rosa dello sparo. Tutti scappammo a rotta di collo, urlando come ossessi. Fu una tragedia. Per più di una settimana ai due tapini il sedere bruciò come il fuoco. Non riuscivano a sedersi, di notte si dovevano coricare bocconi, senza muoversi. Mugolavano continuamente. Oggi la cosa farebbe scalpore e si griderebbe alle lesioni gravi su minori se non addirittura al tentato omicidio. Allora, a pochi anni dalla fine della guerra, la mentalità era diversa. Era giusto che la teppaglia pagasse le sue malefatte. E i genitori, e i nonni, lungi dal prendere le difese dei figli e nipoti, quand’erano colpevoli, rincaravano la dose, bastonando a più riprese anche quelli che, pur avendo partecipato ai misfatti, ma spergiurando il contrario, avevano avuto la fortuna di scamparla, o forse proprio per questo. Così io, il fratello minore di Lano, dovetti ogni giorno andare all’incrocio di via Veneri con via Adua, svoltare a destra e, sorpassando il bar Castagnetti, che tutti chiamavano Castagnin, infilarmi con le gambe che mi tremavano, nell’antro – era poi una vecchia stalla che fungeva da capannoncino – del vecchiaccio incartapecorito, sdentato, mezzo cieco, che mascherava la calvizie sotto un berretto bucato, ûnt e bzûnt, e che detestava tutti i ragazzi, prendendoli a male parole, talvolta allungando loro qualche còch int al cupèin o un chèls int al cùl. Non sopportava, sosteneva, le loro corbellature feroci, e i loro schiamazzi, che gli rompevano i timpani. Dimenticava, evidentemente, d’essere stato egli stesso, un giorno lontano, un fanciullo.

Possedeva un apparato per produrre il

ghiaccio, in prismi di sezione quadrata di venti centimetri di lato, lunghi più di un metro che, facendo concorrenza alla fabbrica comunale del ghiaccio, vendeva, ricoperti di un sacco di canapa, ai clienti. Come la vècia che nel suo chioschetto, davanti all’ingresso delle maestranze delle Reggiane, dal lato opposto della via Agosti, di fianco al piccolo casotto in muratura del paltèin, e al Circolo delle bocce, allora costituito da un unico campo scoperto e da tre o quattro sedie, vendeva d’estate la quintessenza della freschezza, le granatine. Aveva pochi gusti, i soliti: arancia, limone, menta, amarena, tutti una delizia. Scopriva dal sacco la canna di ghiaccio e con gesti rapidi vi passava sopra, più volte, una specie di pialla d’alluminio, cava. Quando il vano della pialla era pieno, travasava il ghiaccio tritato in un bicchiere di vetro. Riempiva un misurino con lo sciroppo richiesto, lo versava nel bicchiere, vi inseriva un cucchiaino d’alpacca dal manico lungo e lo porgeva al cliente. Faceva affari d’oro, giacché c’era sempre la fila. Ma sempre noialtri ragazzi restavamo a bocca asciutta. Non s’avevano i soldi, pur pochi, per pagare la granatina. Ci si limitava a guardare con invidia gli operai, all’uscita dalla fabbrica, alla fine del loro turno, che si rinfrescavano sgranocchiando e bevendo seduti sul muretto di fianco al chiosco, per poi fumare una sigaretta. Un cliente quasi giornaliero era il gelataio, un ometto di mezz’età, sempre allegro, che girava sul suo triciclo rovesciato, a forma di ferro da stiro a carbone, con due ruote ai fianchi, dipinto di bianco, con un festone di bandierine tutt’intorno, che spingeva šgugnènd senza sforzo apparente sui pedali. Avvertiva del suo arrivo suonando ogni tanto una campanella. Nel vano del ferro da stiro, tramite un sportellino, infilava il ghiaccio a contatto, proprio sotto a quattro recipienti cilindrici che contenevano il gelato, e arrivavano a filo della superficie, chiusi da coperchi di alluminio. Quattro come i gusti: cioccolato, crema, zabaione, limone. Aveva un arnese di metallo a forma di pinza che al posto delle ganasce portava una semisfera cava da una parte, e dall’altra una stretta lama arcuata che scorreva all’interno della prima. Una molla teneva i manici aperti. In questa posizione scavava il gelato formandone una palla, che spingeva sull’imboccatura della cialda. Chiudendo i manici, la lama staccava la palla dalla semisfera, e il gioco era fatto. Appena sentivamo lo scampanello, vera musica per le nostre orecchie, correvamo verso il cariòl, lo circondavamo, lo accarezzavamo; ma il problema restava sempre invariato, benché i gelati co-

stassero veramente poco. Ma sapevamo che era una persona di buon cuore, benigno e generoso. Quando il ghiaccio finiva, il gelato ben presto si sarebbe sciolto. Ricongelarlo era difficile, e diventava cattivo. Allora egli ne regalava ai bambini un po’, che sul cono si liquefaceva in breve, ma era lo stesso graditissimo. Lo ringraziavamo con degli evviva squillanti.

Il gelataio, come i pochi che possedevano una ghiacciaia, non aveva bisogno dell’intera colonna di ghiaccio. Era troppo lunga, e sarebbe avanzata dal ferro da stiro. Gliene necessitava meno della metà. Allora il vecchio del ghiaccio la sezionava alla lunghezza voluta con un punteruolo, facendo schizzare tutt’intorno schegge gelide e taglienti. Divideva il prisma in modo quasi perfetto, da artista, pur vedendoci poco. Io ero lì apposta per questi frammenti. Era burbero, ma mi permetteva di prendere le scaglie, e non volle mai essere pagato. Dovevo ritornare a casa, in bicicletta, il più presto possibile, prima che si sciogliessero, perché a quel tempo non esistevano i frigoriferi. La mamma li inseriva nella borsa di gomma dell’acqua calda, usata dalla nonna d’inverno, sotto l’ampio scialle di lana, mentre ai piedi stringeva lo scaldino, appena prima di metterlo nel prete, a letto. Solo la cucina era riscaldata, con la stufa economica con cui si faceva da mangiare.

## Auschwitz-Birkenau

*a cura di Emma Fontana*

Una grande azienda di vendite on-line propone per Natale l’acquisto di addoppi per l’albero che rappresentano Auschwitz. Quante volte abbiamo sentito parlare di questo luogo che porta con sé la memoria di azioni atroci commesse in nome di una presunta “purificazione” della razza. Eppure, nessuna delle descrizioni ascoltate o delle immagini viste prepara all’impatto visivo ed emotivo con il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Birkenau è uno spazio immenso, nel quale si compie una sorta di pellegrinaggio laico: la grande porta d’ingresso, la rampa sulla quale i deportati venivano fatti scendere dai treni, i resti delle tante, tantissime baracche, le macerie dei forni crematori fatti saltare in aria, perché non restasse traccia dell’orrore. Nel freddo gelido del febbraio polacco, con 20°sotto zero e un vento carico di nevischio che sferza il volto, si crede di poter capire quello che provarono gli uomini, le donne e i bambini che qui vissero e morirono. Si cammina sui loro passi, si percepisce il loro dolore e si resta in silenzio, increduli, si piange, si prega, non si teme di mostrare i propri sentimenti. Poi si entra ad Auschwitz1 e gli edifici di mattoni rossi, i Block, sembrano un luogo più umano, finché non si visita il blocco dove il dottor Mengele effettuava i suoi esperimenti e il museo dove stanze trasformate in vetrine contengono valigie, occhiali, scarpe capelli, fotografie: ciò che resta di vite cancellate per un folle progetto. Infine, si attraversa la camera a gas, soffocante anche se si è in pochi, e si arriva al forno crematorio, ultima stazione di questa via dolorosa. Si torna cambiati da questo viaggio della memoria e nella memoria in questa città invisibile, così densa di presenze, di domande, di riflessioni, di lacrime e di pensieri, dove l’intelligenza umana è stata usata per la distruzione sistematica di migliaia di creature innocenti.

E si comprende, finalmente, il monito di Primo Levi: “Meditate che questo è stato”.

La borsa ora serviva al contrario, per lenire a Lano il bruciore del sedere.

Passò qualche tempo. Stavamo giocando presso la fontanina quando, improvvisamente, ci trovammo di fronte il fuciliere. Intenti al gioco non l’avevamo sentito arrivare. Terrorizzati ce la demmo a gambe, a precipizio, fermandoci a debita distanza per vedere che faceva, senza avvicinarci. Egli ci chiamò, con voce bassa e gentile. Si scusò, dicendo che gli rimordeva di aver perso la testa e procurato tanta sofferenza a chi aveva colpito. Ci chiese poi di attenderlo un momento. Sparì al di là della staccionata e dopo poco ritornò con un’enorme cesta, invitandoci ad accettarla come riparazione, e se ne andò. Rimanemmo ammutoliti per un bel po’, poi, pian piano, ritrovato il coraggio, ci accostammo alla cavàgna. Era ricolma di enormi prugne viola, mature, profumate, irresistibili. Saranno state una trentina di chili. Ci abbuffammo per ore, distesi nell’erba attorno al paniero, pescandole con le mani, sputando al maròli nella fontanina e gareggiando a chi arrivava più lontano, ma non finivano mai. Allora cominciammo a tirarcele addosso, in un’immaginaria battaglia fra cowboys e indiani, cruenta non per il sangue, ma per il succo appiccicoso dei frutti, che colava dai capelli, dalla faccia, dalle braccia, nei vestiti, nelle gambe, nelle scarpe, con l’inevitabile

finale bastonatura da parte dei genitori o chi per loro. Non ritornammo più nel frutteto. Non per paura di incappare in un’altra schioppettata, ma perché sentire un anziano pregarci di perdonarlo ci aveva profondamente turbati. Avevamo la sensazione che fosse sinceramente dispiaciuto, e che a muoverlo non fosse la paura di eventuali ritorsioni. Ci venne il dubbio ch’eravamo proprio noi ad avere la coda di paglia.

\*Questo brano fa parte di un’opera molto più vasta, in via di ultimazione, che si propone di offrire uno spaccato delle condizioni di vita della gente dei primi anni '50 del secolo scorso, nel quartiere, allora estrema periferia di Reggio, di S. Croce esterna, dominato dalle Omi Reggiane, dalla Gallinari e dai magazzini della Locatelli. Aspetto che oggi ormai appare antidiluviano, se non addirittura sconosciuto ai più, visto con gli occhi dei fanciulli residenti nelle cà di ferovèr, in via Veneri, e in quelle limitrofe. Non si tratta di racconti di fantasia, ma di momenti di vita vissuta realmente, seppure visti con gli occhi d’un bambino, senza attualizzazioni di sorta, né giudizi a posteriori. La forma non può essere che autobiografica.

Albinea 23 maggio 2019

Giampiero Sbrighi

